

Religioni e società

Lynn Davis fotografa i luoghi sacri

Considerata una delle più raffinate fotografe della scena americana, Lynn Davis è in mostra a Venezia (dal 22 settembre al 13 gennaio 2013), al Museo Archeologico, con foto centrate sull'epifania di luoghi sacri all'uomo: tombe monumentali in mezzo al deserto, templi come stalagmiti nella pianura, figure ieratiche che emergono dalle montagne. Una ricerca di luoghi senza tempo che trasmette il senso dell'assoluto



BRUNO FORTE

Dialoghi per vivere meglio

di Giovanni Santambrogio

Si dice che la post-modernità abbia prodotto la cultura del frammento: via le ideologie e le certezze, avanti il piacere immediato, l'obiettivo raggiungibile subito, il consumo facile. Se rapido è stato il cambiamento, altrettanto lo è stato il senso di frustrazione per mancanza di punti fermi e di ancoraggi esistenziali. Ep-

pure l'euforia sociale non manca. Una contraddizione? No, semplicemente una maschera del dramma della solitudine individuale e collettiva. Una fotografia triste che risponde a una condizione sempre più diffusa e documentata da sociologi e psicologi.

La teologia avanza una sua diagnosi che prende il nome di dramma dell'uomo contemporaneo tra autonomia e riconoscimento di una dipendenza da Dio. E non si tratterebbe soltanto di un fenomeno specifico dei singoli individui, ma si estenderebbe alla cultura dell'Europa ormai incapace di ricono-

scere il proprio passato e determinata a rimuovere le radici giudaico-cristiane. Memoria e storia, però, non si liquidano senza pagare un prezzo elevato.

L'ultimo libro di Bruno Forte, teologo apprezzato da Ratzinger ed editorialista del Sole 24 Ore, aiuta a entrare sia nello smarrimento ideologico sia nella crisi del Vecchio Continente. *Dialogo e annuncio* raccoglie ventidue saggi elaborati negli ultimi due anni e presentati in contesti specifici come il Centro di Studi ebraico-cristiani, il Convegno mondiale dei teologi moralisti, l'Accademia pontificia. La riflessione si concentra su diversi temi: dalla globalizzazione all'evangelizzazione, dall'ecumenismo al rapporto tra economia ed etica, alla missione della Chiesa. Filo conduttore è il dialo-

go come strumento di convivenza e di mediazione politica per un bene più grande; come momento di incontro e di riconoscimento, ma anche come condizione naturale della quotidianità.

Si dialoga per vivere meglio e si vive bene se ci si parla. Il dialogo si rafforza se gli interlocutori hanno chiaro il senso della storia. Il capitolo «Le radici ebraico-cristiane dell'Europa. Il futuro della memoria» è un testo esemplare che offre le categorie per capire quanto la dimensione religiosa e la fede parlino il linguaggio del realismo e siano parte vitale della progettualità umana. Se il profetismo biblico elabora il tempo della storia («Per la fede d'Israele la rivelazione avviene nella storia e storiche sono le forme dell'autocomunicazione divina»), è poi Gerusalemme a dare al soggetto la dignità di "perso-

na", un concetto e un valore che introducono nella politica il principio di responsabilità che fonda il pluralismo, riconosce la laicità e la tolleranza, esprime la solidarietà.

La coscienza storica appartiene all'esperienza di ciascuno, ma, per chi ha fede, diventa un orizzonte cruciale della vita quotidiana. Il credente sa che il tempo presente è teatro e luogo della rivelazione che si rinnova - Cristo nostro contemporaneo - e i due grandi attori di questo mistero sono l'azione e la persona, capaci di parlare di Dio anche senza nominarlo. È il paradosso del Dio che, onnipotente, si serve degli uomini.

Bruno Forte, Dialogo e annuncio, San Paolo, Cinisello Balsamo, Milano, pagg. 356, € 26,00

DONNE & CHIESA

Rivoluzione femminile al Concilio

di Lucetta Scaraffia

Le 23 donne invitate da Paolo VI a partecipare al concilio Vaticano II come uditrici presenziavano alle riunioni vestite di nero, con un velo sul capo come a una funzione pontificia. Negli intervalli potevano andare in una saletta-bar separata, approntata per loro, e per due volte fu negata a Pilar Bellosillo, presidente dell'Unione mondiale delle organizzazioni femminili cattoliche, la possibilità di prendere la parola in pubblico. Tutte cose che oggi ci indignano, ma normali se giudicate con criteri storici: nel 1964, nessuna riunione della Banca d'Italia, del Consiglio superiore della magistratura, e neppure della Corte suprema statunitense, per limitarsi a qualche esempio, prevedeva presenze femminili.

Piuttosto, libri come questo di Adriana Valerio fanno capire quanto velocemente e radicalmente sia cambiato il mondo - anche un mondo lento come quello della Chiesa - grazie alla rivoluzione delle donne. Già nell'enciclica *Pacem in terris* Giovanni XXIII aveva riconosciuto l'emancipazione femminile come un importante e positivo «segno dei tempi», e molti cardinali e vescovi appoggiarono la proposta di Paolo VI di aprire le porte del Concilio alle uditrici.

La scelta delle invitate fu comunque faticosa, anche se la loro presenza avrebbe dovuto essere simbolica - così la definì Papa Montini - non avendo diritto né di parola né di voto. Invece, le uditrici parteciparono attivamente ai gruppi di lavoro, presentarono memorie e contribuirono con la loro esperienza alla stesura dei documenti, in particolare su temi come la vita religiosa, la famiglia, l'apostolato dei laici.

La presenza di due vedove di guerra contribuì a rafforzare il peso femminile anche nelle discussioni sulla pace, alle quali, dall'esterno, contribuiva con la sua attività di lobbying l'americana Dorothy Day.

Delle uditrici facevano parte 10 religiose e 13 laiche. Molte di loro, specie le religiose, costituivano il filo terminale di gruppi costituiti ai margini dell'assemblea conciliare per preparare commenti e richieste. In particolare, il peso di questo lavoro di mediazione gravò sulle spalle di Sabine de Valon, superiora generale della Società del Sacro Cuore che, nel 1962, aveva organizzato l'Unione internazionale delle superiorie generali, di cui era presidente. Superiora anche delle uditrici ed entrata nell'aula conciliare piena di entusiasmo - salutò quel momento come «il passaggio dalla sala di attesa al soggiorno» - si scontrò poi con tensioni e ansietà crescenti.

La più vivace delle uditrici laiche fu senza dubbio Pilar Bellosillo, presidente dell'Unione mondiale delle organizzazioni femminili cattoliche, scelta proprio per questo due volte come portavoce dal gruppo degli uditori. Nel 1965, per l'ultimo periodo, fu chiamata la più giovane delle partecipanti, l'argentina Margarita Moyano Llerena, presidente del Consiglio superiore delle giovani, combattiva come Gladys Parentelli, uruguaiana, che non rinunciò durante il concilio ad andare a capo scoperto e con le maniche corte, così da essere poi espunta dalle foto ufficiali. Gladys si sentì delusa dal poco spazio dato agli uditori laici durante i lavori conciliari, tanto da non partecipare alla sessione conclusiva.

Leggendo le biografie ricostruite nel libro si può vedere come molte uditrici, fra cui la Parentelli, si siano poi avvicinate a posizioni progressiste, considerate poco ortodosse. Molte delle partecipanti, inoltre, si sarebbero dichiarate a favore del sacerdozio femminile. L'autrice si schiera senza remore con queste ultime, presentando con sguardo critico le osservazioni conclusive sulle donne di Paolo VI, che parlano di «un modello che rappresentava il femminile nella funzione "naturale" di custode di un'umanità da salvare», perché ribadiva in sostanza il ruolo materno.

Il materiale offerto dal libro meriterebbe invece un'analisi più approfondita, con un occhio più attento anche al rapporto con il mondo esterno alla Chiesa e ai cambiamenti di quegli anni, per superare la facile interpretazione di ogni fatto conciliare come progressista o conservatore. Anche perché la presenza delle donne, per il solo fatto di esserci stata, segna una svolta importante nella storia della Chiesa e del Novecento, mentre gli esiti possibili sono più numerosi e sfumati dell'alternativa tra conservazione e progresso.

Adriana Valerio, Madri del Concilio. Ventitré donne al Vaticano II, Carocci, Roma, pagg. 168, € 16,00

LA BIBBIA E LE ARTI

Nel calderone del mondo

È «il grande codice» della cultura occidentale. Non solo per la letteratura e per il teatro ma per tutte le arti: dall'armonia della musica all'alfabeto colorato di Tintoretto e Chagall

di Gianfranco Ravasi

«La vita umana è una commedia, il mondo un teatro, gli uomini sono gli attori, Dio è l'autore. A lui tocca distribuire le parti, agli uomini recitarle bene». Così Quevedo nel Seicento dipingeva la storia. Più o meno quando egli stava morendo (1645), un altro grande del Siglo de oro spagnolo, Pedro Calderón de la Barca componeva quel suo celebre *Auto sacramental*, ossia quella sorta di "mistero" drammatico, che reca il titolo emblematico di *El gran teatro del mundo*. Questo stesso titolo è assunto da Ferdinando Castelli, critico letterario della Civiltà Cattolica, per una sequenza di quindici "scenografie letterarie", destinate a interrogare altrettanti autori su un tema capitale, cioè «se la vita abbia un senso e come la definirebbero».

Rievochiamo, a titolo esemplificativo, proprio la risposta di Calderón attraverso la sua particolare e sontuosa "scenografia". Dalla porta della Culla entra in scena un settenario di figure emblematiche, il Ricco, il Re, il Contadino, il Povero, la Bellezza, la Discrezione e il Bimbo mai nato. Ciascuno recita a soggetto sulla scena, più o meno o per nulla attento alla voce misteriosa che lancia l'imperativo dell'amore per Dio e per il prossimo. Finita la recita, si esce dalla porta della Tomba. Ed è qui che avviene la resa dei conti, il giudizio finale. Facile è scoprire che in paradiso entreranno la Discrezione e il Povero, così come nel limbo sarà collocato il Bimbo mai nato e che nell'inferno precipiterà il Ricco. Un po' più complesso si fa il discorso per il Re, la Bellezza e il Contadino che sono invitati a varcare la soglia del purgatorio.

Naturalmente l'asse ermeneutico teologico è decisivo per questa rappresentazione, così come lo è per l'altro testo che Castelli assume a vessillo per Calderón, ossia l'antecedente dramma in versi *La vida es sueño*, un gioiello poetico, spirituale ed esistenziale. In gioco è sempre la libertà umana che può scegliere di reggere la vita sulla guida di quella voce divina che risuona in scena. Una libertà che è però ferita dalla caduta primigenia radicale, ma che è anche redenta ed è pur sempre in esercizio. Ciò non toglie che l'uomo calderoniano sia smarrito, insensato, sconcertante, impaurito e pauroso. Ma c'è pur sempre nel Gran teatro quella promessa "sacramentale" divina: «Vengano a cenare con me. Anche se non mangiano questo pane, sarà loro alimento adorarlo, essendo oggetto di gloria». È ciò che vale anche per il *Suño*: «Miriamo all'eterno, gloria che non soffre tramonti, dove la felicità non dorme né le grandezze restano inerti».

Abbiamo voluto soffermarci su un ormai remoto Calderón, ma Castelli conduce il suo lettore - attraverso pagine tutte intarsiate di citazioni ed evocazioni dello scrittore preso in esame - fino ai nostri giorni, non senza però aver fatto sostare nel Settecento e nell'Ottocento con un Jean Paul per il quale «la vita è un incubo da cui liberarsi», con un Poe, accompagnando dal suo delizioso, ma anche sconvolgente gatto nero Pluto, un concentrato di metafore tragiche, e col lituano Oscar Milosz e il canto del suo don Giovanni per il quale la vita è amore. Transitiamo, così, nel Novecento ove la sfilata sul palcoscenico si infittisce: da Joseph Roth a Tomasi di Lampedusa, dalla «commedia umana dei folli» di Canetti a Flaiano e all'antiteatro Ulivi, dall'Herzog di Bellow, «un don Chisciotte made in Usa», col corteo di altri



PARADISO PERDUTO | Chagall, «La creazione di Eva e il peccato originale» è una delle diciassette tele che compongono il Messaggio Biblico. Museo nazionale Marc Chagall, Nizza

personaggi dei suoi romanzi, a Gina Lagorio e a Michel Tournier, al «pauroso farmeticare» di Kenzaburo Oe, ma anche con la sorpresa di due autori "minori" come Marcello Venturi e la «stregata dalla luna» Maria Teresa Giuffrè.

Castelli ha trascorso la sua lunga vita di geografo e di studioso, scandita da un'impressionante bibliografia, sempre in compagnia (oltre che di Gesù, come recita il suo Ordine) di un'immensa schiera di autori, da quelli che sono ormai «monumenti», come Dostoevskij o Tolstoj o Eliot o Borges, fino a personaggi inattesi come Wilde, Pasolini, Lawrence, Gide, Burgess, Yehoshua e così via, sempre spiando nelle loro pagine il fremito della spiritualità e

spesso l'esplicito apparire di Cristo (tre grossi tomi della sua produzione s'intitolano appunto *Volti di Gesù nella letteratura moderna*, san Paolo 1987; 1990; 1995). Egli ha, così, attestato ininterrottamente che la Bibbia è «il grande codice» della cultura occidentale. E lo è non solo per la letteratura ma per tutte le arti.

Ci è allora spontaneo allegare altri due testi al volume di Castelli. Il primo è un mirabile *Atlante storico della musica nel Medioevo* al quale hanno contribuito ben 45 studiosi, un grandioso repertorio non solo di informazioni, di documentazione, di analisi, ma anche di splendide iconografie. Non c'è bisogno di ricordare che musica e sacro, armonia e spiritualità, partiture e testi

Ferdinando Castelli, El Gran Teatro del Mundo, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, pagg. 258, € 13,00; Aa.Vv., Atlante storico della musica nel Medioevo, a cura di Vera Minazzi e Cesarino Ruini, Jaca Book, Milano, pagg. 288, € 85,00; Ester Brunet, La Bibbia secondo Tintoretto, Marcialum Press, Venezia, pagg. 128, € 13,00

VERSO ORIENTE

I fagioli della saggezza

di Giuliano Boccali

Per la visione filosofica indiana conosciuta come *advaita vedanta*, «vedanta nonduale», l'unica sostanza reale è il *brahman*, il Sé profondo, al tempo stesso individuale e universale. Silenzioso, immobile e immutabile, illimitato, esso dimora nell'intimità di ciascun essere umano e assiste alla fantasmagoria illusoria e inevitabilmente dolorosa del mondo senza appartenere e senza esserne imprecisato: è il «testimone» consapevole. Quando la mente tace, immersa in esso, il mondo scompare come nello stato di sonno profondo senza sogni; quando la mente se ne allontana, il mondo appare. «Proprio come il ragno secerne il filo (della ragnatela) facendolo uscire da se stesso e riassorbendolo in se stesso, così la mente proietta il mondo da sé e di nuovo lo dissolve in se stessa». E questa proiezione irreale costituisce lo scenario e la causa di ogni limite, confusione, sofferenza che caratterizza la condizione umana e, più in generale, quella di tutti gli esseri senzienti.

Per la stessa filosofia che, come sempre in India, è soprattutto una via di liberazione dal dolore e di realizzazione spirituale, la salvezza consiste nello sperimentare, anzi, nell'identificarsi con il Sé, la cui natura, secondo una sintesi antica e famosa, è «esistenza-coscienza-beatitudine».

Naturalmente, si possono non condividere affatto le premesse metafisiche del sistema; nell'India stessa almeno due altri siste-

mi antagonisti le rifiutano, sostenendo che anche la natura, il mondo nel senso più ampio del termine, è reale ed eterna quanto lo spirito. Eppure non si può sfuggire al sottile fascino spirituale del *vedanta*, che indica a ciascuno la via del ritorno all'unità con se stesso, alla pienezza senza limiti (la beatitudine appunto) che alberga sempre dietro le contraddizioni della molteplicità.

Proprio questo fascino emana dalle *Opere* di uno dei grandi maestri recenti del *vedanta* nonduale, Sri Ramana Maharshi, vissuto nel Tamil Nadu fra il 1879 e il 1950, opere da pochissimo uscite per Ubaldini nella traduzione molto ben curata di Maurizio Mingotti. Un piccolo volume: Sri Ramana parlava pochissimo, rispondendo alle domande dei discepoli che accorrevano a lui spontaneamente. Nelle sue rare parole, accuratamente trascritte da diversi allievi e approvate poi da lui, l'essenza del *vedanta* nonduale, filosofia che risale fino alle Upanishad e quindi al VI secolo a. C. circa, si palesa nitidamente nell'alternanza di domande e risposte. Il filo conduttore interiore è semplice, molto evidente, prezioso anche per chi non è *hindu* e vive come noi nell'Occidente di oggi. La ricerca di se stessi indicata da Sri Ramana consiste nel domandarsi, senza pausa, «Chi sono io?», per constatare via via l'impossibilità di identificarsi con il proprio corpo, le proprie emozioni e passioni, le proprie azioni, la propria mente che pensa o la propria ignoranza. In altre parole: l'identificazione dell'«io» con i mezzi attraverso i quali l'«io» si manifesta nel tempo e nello spazio è falsa e fuorviante. Al termine del processo di esclusione si può cogliere l'esperienza fenomenale di esistere, il Sé che è illimitata «esistenza-co-

scienza-beatitudine». Il saggio, il maestro altri non è, per Sri Ramana, se non chi è capace «di dimorare stabilmente nel Sé» e di «guardare ogni cosa con occhio equanime».

La direzione dello sguardo del grande saggio è dunque volta costantemente verso il Sé profondo, unico e senza forma; ma questo non impedisce a Sri Ramana di contemplarlo anche nella forma della «Montagna Rossa» (*Arunachala*). Così le rivolge strofe di intenso lirismo, pervase di sentimento religioso appassionato e delicato, che tramutano la collina nell'emblema liberatore di Dio. Ma come per tutti i saggi autentici non mancano in lui momenti di assoluta concretezza: come nell'indimenticabile, unico *Canto del pappadam*, la sottile focaccia croccante e speziata di farina di fagioli neri. Qui Sri Ramana, che era fra l'altro un ottimo cuoco, offre alla maestria di ricerca interiore sotto forma di ricetta: «Prendete il legume nero, l'io-sé che cresce nel quintuplice campo del corpo e macinatelo con l'indagine della saggezza "chi sono io?", riducendolo a una farina finissima. Preparatene un po' e buon appetito!» O ancora: «Ponete il pappadam nei ghi di *brahman*, nella padella del silenzio infinito e frigetelo nel fuoco della conoscenza. Ora, come "io" tramutato in Quello, mangiatelo: gustate il Sé in quanto tale, rimanendo il Sé e niente altro. Preparatene un po' e buon appetito!» Un esempio di libertà assoluta che, per inciso, è anche l'esempio di che cosa un maestro dell'*advaita vedanta* intende per «occhio equanime»: scorgerne veramente al fondo di ogni cosa, anche la focaccia dell'antipasto, l'unica, assoluta, divina realtà.

Sri Ramana Maharshi, Opere, Traduzione e cura di M. Mingotti, Astrolabio-Ubaldini, Roma, pagg. 184, € 16,00

ISLAMICA

Immagini controverse

di Farian Sabahi

Per un musulmano è lecito pregare su un tappeto con immagini? Rispondere non è facile. Il *Corano* non le condanna in modo esplicito, sebbene il divieto si faccia risalire alla *sura V*, versetto 90, secondo cui il vino, il *may-sir* (la scommessa), le pietre idolatriche e le frecce divinatorie sarebbero sozzure, opere di Satana, ed andrebbero evitate. «Come

Aisha, la moglie prediletta di Maometto, creò delle tende con icone animate. Il Profeta si arrabbiò, lei ne fece cuscini e lui non ebbe nulla da ridire

le pietre idolatriche, le immagini rappresentavano un tentativo di emulare il Creatore e potrebbero far ricadere nel politeismo», osserva Silvia Naef nell'esauriente saggio *La questione dell'immagine nell'Islam*.

Docente di Studi arabi all'Università di Ginevra, Naef parte dall'antichità per giungere alla crisi per le vignette satiriche su Maometto pubblicate dal quotidiano danese «Jyllands Posten» nel 2005. Le sfumature sono numerose, la questione complessa: il *Corano* non formula un divieto e le origini dell'iconoclastia vanno ricercate negli *hadith*, la tradizione profetica. Il cor-

pus è ampio e, per esempio, la raccolta di Bukhari non dedica un capitolo alle immagini, trattate in più rubriche sulla preghiera e altre tematiche.

Leggendo qua e là si capisce che sono sì impure ma, nel caso degli sciiti, «non c'è nulla di male se le copri con un telo quando devi pregare e te le trovi davanti, nella direzione della Mecca». Dunque, dipende da dove si trovano. In un *hadith* si racconta di Aisha, la moglie prediletta di Maometto: aveva confezionato e appeso delle tende con disegni di esseri animati, il Profeta si arrabbiò, lei ne fece dei cuscini e lui non ebbe nulla da ridire. Traendo insegnamento da questo racconto, si ammettono le immagini su cuscini e tappeti. Lo stesso vale per le bambole: sono lecite perché Maometto avrebbe permesso ad Aisha, sposa bambina, di giocarci. Nel mondo musulmano l'immagine è sempre esistita, anche se i *mullah* l'hanno troppo spesso condannata. «In principio pure l'Ebraismo è iconoclasta», osserva Naef. E infatti nel *Vecchio Testamento* si legge: «Non ti farai scultura alcuna né immagine alcuna delle cose che sono lassù nei cieli o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra» (Esodo 20, 4; Deuteronomio 5, 8). Il Cristianesimo fa eccezione, conclude, ma «solo dal V secolo e per opportunità»: l'immagine dell'imperatore fu sostituita con il Cristo e la Vergine, in funzione religiosa e soprattutto identitaria.

Silvia Naef, La questione dell'immagine nell'Islam, Obarro, Milano, pagg. 130, € 14,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA